

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 32 - Numero 56 € 1,00 in Italia

(con "ENCICLOPEDIA BIOGRAFICA TRECCANI" VOL. 11 € 15,90)

mercoledì 7 marzo 2007

SEDE: 00147 ROMA, Via Cristoforo Colombo, 90

Sp. 00948/01, fax 06-478228/29

Stampato e distribuito in Italia il 06/03/07

Concessione di pubblicazione n. 2004/0001 del 27 febbraio 2004 - Roma

A. MANZONI & C. Milano - Via Nervesio, 21 - tel. 02/574941

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Portogallo, Spagna € 1,20

(Azzorre, Madeira, Canarie) € 1,50; Austria, Belgio,

Francia (D), Germania, Grecia, Italia (S), Lussemburgo,

Monaco P., Olanda € 1,85; Emirati, Irlanda e 2.000; Albania,

Lituania, Lettonia € 1,10; Costa Rica € 1,000; Croazia € 1,10;

Danimarca Kr. 15; Egitto EP. 16,50; Malesia, Corea S. Merico

JPY 24; Norvegia N. 16; Polonia Pln. 7,50; Regno Unito £ 3,00;

Russia R. 100; Svizzera Sfr. 2,80; Taiwan T. 2,50;

USA \$ 2,50; Venezuela B. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera T. Fr. 2,5

(con i Weekend Fr. 2,80); Tunisia T.D. 2; Ungheria Ft. 350; U.S.A. \$ 1.

IL CASO L'autobiografia di un analfabeta

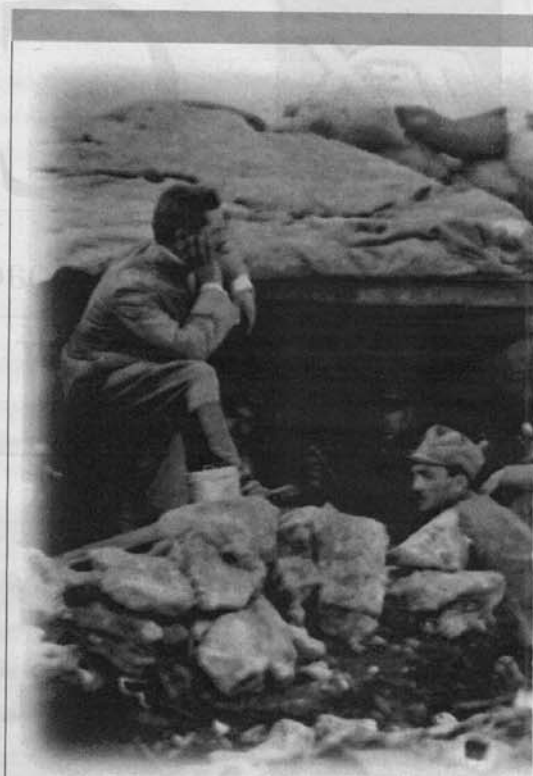
Perché un uomo arrivato ai settant'anni e semianalfabeta decide di raccontare la propria vita e impiegare sette anni a scrivere, chiuso a chiave in una stanza, affannandosi su una vecchia Olivetti per più di mille pagine fitte e senza margini? È solo una delle domande che vengono in mente al lettore di *Terra matta di Sicilia* di Vincenzo Rabito ora in uscita per Einaudi (pagg. 411, euro 17). Non sono, come si vede, le mille e ventisette pagine dell'originale: per rendere il testo leggibile Luca Ricci e Evelina Santangelo hanno potato e sveltito e sono intervenuti anche sul testo: Rabito metteva un punto e virgola quasi dopo ogni parola.

Di lui, nato nel 1899 a Chiaramonte Gulfi, non sapremmo nulla se suo figlio Giovanni, alcuni anni dopo la sua morte, non avesse inviato quell'ingombrante e strano malloppo al Premio Pieve - Banca Toscana, proprio il Premio dei diari voluto e curato da Saverio Tutino che tanta scrittura "dal basso" ha accumulato nei propri archivi. Bene, *Terra matta* ha vinto e anche se ai giurati, che avevano colto molto bene l'eccezionalità del documento, pareva comunque molto difficile una pubblicazione, le cose hanno preso poi una strada diversa.

Ma lasciamo all'autore la parola, trascrivendo l'incipit del libro: «Questa è la bella vita che ho fatto il sotto scritto Rabito Vincenzo, nato in via Corsica a Chiaramonte Gulfi, d'allora provincia di Siracusa, figlio di fu Salvatore e di Quiriere Salvatrice, chilassa 31 marzo 1899, e per sventura domiciliato nella via Tommaso Chiavola. La sua vita fu molto maltrattata e molto travagliata e molto disprezzata».

"Chilassa" sta per classe, il resto si capisce, nonostante le brusche inversioni di marcia, il passaggio dalla prima alla terza persona e un impasto faticoso (l'inizio è in stile burocratico) che però subito intriga chi legge: senti il suono di una voce abituata al dialetto che si aggrava addosso le parole e le violenta e le maltratta, incurante di tutto per arrivare a far balzar fuori la presenza, la sofferenza e l'avventura dell'io che narra.

Il primo mostro contro cui Rabito Vincenzo deve lottare è la povertà e di conseguenza la fame. Il padre gli muore di polmonite appena quarantenne, la madre resta sola con sette figli, «quattro maschele e tre femmine». E siccome il figlio maggiore, «il più crante» che si chiama "Ciovanni" non ne vuol sapere di sostenere la famiglia perché il poco che guadagna basta appena a lui, tocca a Vincenzo farsi carico del problema perché non voleva che la madre si lamentasse «perché non aveva niente per dare e ammanciare ai suoi figlie». Oltre sessant'anni



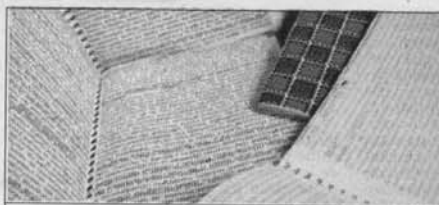
Ragazzo del '99, Vincenzo Rabito ha riempito più di mille pagine senza margini per raccontare la sua odissea di bracciante e di soldato lungo tutto il Novecento

dopo, quando la battaglia della vita può dire di averla vinta, Vincenzo scrive e ricorda: «Io era piccolo ma era pieno di coraggio, con pure che invece di andare alla scuola sono andato allavorare da

wrebbero dovuto far entrare, ma siccome «la putana ha detto sì... ebbe la crante fortuna di conoscere per la prima volta il donne».

Ragazzo del '99, come si disse poi con molta retorica per indicare l'ultima classe mandata al fronte, Rabito diventa militare. È l'inferno. Vista dalle trincee e con gli occhi dello zappatore Rabito che alcune di quelle trincee è stato costretto a scavare, la guerra appare come un incredibile evento che semina morte in vista di qualche astrazione che non si capisce bene. Un altro mostro, dunque: la morte, la guerra accompagnata dalla fame e dalla fatica.

Nei lunghi anni al fronte, appena alleggeriti da qualche licenza (che voleva dire giorni e giorni di viaggio) il basso continuo è la bestemmia, mentre la vita è affidata ogni giorno al caso. Forse non lo sapeva allora, ma lo saprà poi il Rabito Vincenzo di essere stato nel bel mezzo della Storia a fermare gli austriaci sul Piave: «Così, socesse un vero macello. E così, come dice la Storia, si hanno destinto i ragazzi del '99, che ci hanno portato tutte nel Piave cridan-



Il dattiloscritto ha vinto il Premio Pieve dedicato appunto ai diari di questo tipo

7 anni, che restava completamente inalfabeto». E poco oltre annota che «il disonesto governo non dava neanche un centesimo per potere comperare uno quaterno, perché voleva che tutte li povere fossimo inalfabeto».

Così Vincenzo fa i lavori che trova, va a vendemmiare nei paesi vicini alzandosi alle due del mattino e rubando un po' d'uva strada facendo per calmare la fame. A dodici anni gli amici lo portano in un casino dove non l'a-



Trincea italiana durante la Prima Guerra Mondiale; a sinistra, Rabito, sotto, i suoi dattiloscritti

UNA VITA SENZA GRAMMATICA

PAOLO MAURI

to: "Di qui non zi passa!". Cadaveri, cadaveri dappertutto: di italiani, di austriaci e quando non erano soldati morti c'erano i feriti con i loro lamenti e c'erano gli ufficiali che tormentavano i soldati con le loro richieste e volte ingiuste e la disciplina e i regolamenti.

Il corso dei ricordi lascia che i frammenti vengano a galla come trascinati dalla piena di un fiume che si porta via tutto insieme: non c'è filtro, non c'è che il tenue, esi-

le filo cronologico a tenere insieme un groviglio, oltre ovviamente al soggetto che in cuor suo si rallegra d'averla scampata.

Nelle guerre il soldato è un oggetto: la sua volontà non conta nulla, il suo eroismo è imposto dal comando. Se non obbedivano all'ordine dell'assalto i fanti rischiavano d'essere fucilati da uno squadrone che standogli alle spalle controllava che tutti uscissero dalle trincee. La morte era dunque quasi certa e la Prima

guerra mondiale, come si sa, fu una carneficina immensa. Ma si sbaglierebbe pensando che il soldato, e per esempio Rabito Vincenzo, sia un buono costretto a fare la faccia feroce. In realtà lui è in guerra da sempre e contro tutti: se lo hanno costretto a interrompere la sua privata battaglia per sopravvivere e aiutare i suoi, sbattendolo a oltre mille chilometri da casa, la situazione peggiora senza cambiare troppo.

Rabito Vincenzo è uno che si

arrangia. Era di idee socialiste? Quando arrivano i fascisti le mette da parte e diventa fascista per un "intervallo" lungo ventidue anni. Dopotutto avendo una decorazione di guerra la tessera del fascio gli spetta gratis e dunque combina subito l'"affare". Si "arrangia" un'altra volta. Anche in questo caso non ha tempo per frequentare la Storia: accetta di esserne oggetto fiutando l'aria e avendo ben chiaro che conviene stare dalla parte di chi comanda. Una faccenda vecchia, sulla quale si sono fatti discorsi a non finire, quella del consenso popolare, viziato dall'istinto di sopravvivenza prima ancora che dalle ideologie. L'opportunismo è già un tic borghese, figlio di altri calcoli.

E poi? E poi la storia di Rabito Vincenzo tocca i punti canonici del Novecento: la guerra d'Africa, l'emigrazione in Germania, la Seconda guerra mondiale, dove, sebbene ormai un po' anzianotto, si ritrova di nuovo in divisa. E poi? E poi c'è il capitolato donne, di casino in casino, ma anche di amore in amore, fino al matrimonio. Bel matrimonio: Rabito Vincenzo viene bellamente fatto su dalla suocera (con la quale avrà sempre conflitti) che lo imbroglia a proposito del parentado e della casa. Dovrà rimetterci del suo, pagare il rinfresco ad onta delle consuetudini per cui questa spesa è sempre a carico della famiglia della sposa.

Gli episodi narrati sono infiniti e accenneremo solo allo sbocco finale: i figli di Rabito Vincenzo, che intanto è diventato per raccomandazione politica cantoniere, studiano e faranno il salto sociale che al padre "inalfabeto" era stato precluso. Forse è per loro che da vecchio ha voluto raccontare la propria odissea: per non essere definitivamente cancellato come succede a tanti che di sé non lasciano nessuna memoria o quasi. Ma la vera, ultima protagonista di questo libro autobiografico è la scrittura: questo italiano tirato giù dall'Empireo dove lo hanno collocato i grandi poeti e narratori della nostra tradizione e rimesscolato con la terra delle trincee e con le bestemmie dei soldati.

È l'altra faccia di una tradizione illustre: la lingua macaronica dei Folengo e dei Ruzante pescata nelle stalle, tra i bertoldi della bassa. Ma qui non c'è mediazione d'autore, non c'è il letterato che dà forma ai dialetti e al parlar popolare. Rabito Vincenzo è così e fa tornare alla memoria i franchi narratori che ebbero un momento di gloria negli anni Settanta sostenuti da Angelo Guglielmi e dalla neoavanguardia in cerca di alternative all'italiano medio della narrativa corrente. Qualche anno fa, era il '76, vennero fuori le memorie di un tale Pietro Ghizzardi che ad ogni capovero (cito a memoria) scriveva "e mi ricordo ancora" e sembrava scrittura sperimentale. Non capita davvero tutti i giorni che un Rabito Vincenzo si metta a scrivere la sua storia raccontando anche di traverso la storia del nostro paese e suoi oscuri mali. Davvero, un fiore nel deserto.